

20-21/09/2011

Seminario

Memoria, fedeltà, profezia.

La prevalente funzione pedagogica

**PROFEZIA E QUOTIDIANITÀ:
QUALE PASTORALE
PER LE NOSTRE COMUNITÀ
E I NOSTRI TERRITORI**

Don Antonio Mastantuono

*Docente di Teologia pastorale presso la Pontificia
Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale - Napoli*

INTRODUZIONE

Concludere un seminario di studio, cercando di raccogliere, mettendo ordine tra esse, le tante affermazioni fatte, le suggestioni offerte, le indicazioni di lavoro, non è cosa facile. Si corre sempre il pericolo di trascurarne alcune e di privilegiarne altre. Cercherò di organizzare questa sintesi attorno ad un'immagine: il quadro.

Tre sono gli elementi che lo caratterizzano: la cornice, che racchiude lo spazio, aiuta a porre l'attenzione al suo interno; la tela, la materia su cui tracciare un volto, un paesaggio, dei segni; senza di essa non avremmo un quadro, ma un affresco o un murale; ed, infine, il soggetto, ben delineato in alcuni, appena tratteggiato in altri, o delle tracce lasciate alla creatività dell'osservatore che liberamente in esse può leggere messaggi, figure o altro.

Ecco allora i tre elementi: *la cornice* è costituita dalle indicazioni che la Chiesa italiana, attraverso i suoi pronunciamenti, ha dato al suo cammino; *la tela* è il tessuto quotidiano della vita fatto, per noi credenti, dall'intreccio di conoscenza "per fede" e di prassi esistenziale. Una prospettiva non chiusa sul mondo terreno e sulle cose come fine ultimo, ma aperta ad un orizzonte verso l'alto e verso il nuovo, verso una vita in pienezza. Infine, *il soggetto*: la Caritas: «*organismo pastorale con una prevalente funzione pedagogica*».

LA CORNICE

Il convegno di Verona, la sua preparazione, la sua celebrazione e le indicazioni che da esso provengono, pur nella difficoltà della sua "traduzione pratica", ci ha affidato una consegna: «*pensare una pastorale della chiesa che sia protesa a dar forma cristiana alla vita quotidiana*» (F.G. Brambilla).

È l'invito a rimettere al centro della missione della Chiesa il suo destinatario: l'uomo di oggi, superando quella sorta di autoreferenzialità – presente al di là delle intenzioni – che ha costituito uno dei "limiti" della prassi ecclesiale degli ultimi decenni. I Vescovi italiani, nella *Nota pastorale* dopo il Convegno di Verona, considerano rinnovata «una pastorale più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa, meno dispersa e più incisivamente unitaria»¹. «Mettere la persona al centro – continuano esplicitando – costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità. [...] Non si intende indebolire la dimensione comunitaria dell'agire pastorale, né si tratta di ideare nuove strutture da sostituire a quelle attuali, bensì di operare insieme in maniera più essenziale»². L'azione pastorale trova la sua unità grazie alla sua qualità missionaria e alla sua destinazione alla persona.

La seconda indicazione viene dagli Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo*, traccia per il cammino della Chiesa italiana in questo decennio. Non è un semplice invito a tornare a educare: la comunità cristiana non ha mai smesso di coltivare questa speciale attenzione nella sua vita ordinaria. L'invito da accogliere è piuttosto quello di una verifica circa la *qualità* dell'educazione che essa esprime, nelle mille forme di presenza dentro la città degli uomini e di un invito a ripartire dai frutti di questa verifica. È l'invito a scoprire il contributo specifico che la tradizione educativa della Chiesa e la "paideia" cristiana possono offrire alla moderna visione dell'educazione. Lo sviluppo recente delle scienze umane dell'educazione e della formazione, le acquisizioni derivate in ordine alla conoscenza delle dinamiche educative, delle varie fasi della vita, dei rapporti intergenerazionali, costituiscono un apporto prezioso e imprescindibile per qualsiasi itinerario educativo, compreso quello della fede. Il processo educativo tuttavia non riguarda solo tecniche o strategie pedagogiche, e non può essere condotto secondo il paradigma moderno della neutralità educativa, ma implica innanzitutto una determinata visione dell'uomo e della realtà. Lo specifico contributo della visione cristiana dell'educazione consiste nella "speranza affidabile", che deriva dalla risurrezione di Cristo e che ci dà la possibilità di testimoniare la

¹ C.E.I., "Rigenerati per una speranza viva" (1 Pt 1,3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo, n. 21.

² *Ib.*, n. 22.

nostra fiducia nell'uomo, nella sua vita, nella sua capacità di amare. «Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (Mc 10,21): ogni atto educativo è prima di tutto un atto di amore e di fiducia; formare, educare, far crescere, si radicano in una visione dell'uomo carica di speranza, che la verità cristiana offre.

Da questi orientamenti derivano obiettivi e mete pastorali da individuare e da indicare all'interno della prassi pastorale delle nostre comunità. Tre sembrano essere quelle più urgenti: la formazione dell'identità personale, la "passione" educativa, la pastorale integrata.

La formazione dell'identità

Anzitutto l'attenzione antropologica deve focalizzarsi su una concezione integrale della persona. È questo l'ambito su cui avviare il discernimento critico con la modernità e le caratteristiche del postmoderno, in una parola con il contesto culturale in cui siamo immersi. Sul moderno non può essere trascurato assolutamente il *punto di vista della coscienza*: essa rimane un guadagno indimenticabile. Tuttavia, deve essere fatto un discernimento critico proprio sul punto che costituisce il sigillo della modernità: la coscienza non può pensarsi senza relazioni, in modo autarchico, soggettivistico e individualistico, come presenza immediata a sé stessa a prescindere da ogni relazione.

Questa immagine autotrasparente della coscienza va sottoposta a critica proprio per salvare il punto di vista della coscienza libera. E il punto essenziale della critica è che l'identità della persona si costruisce in una trama di relazioni "mediate" (col corpo, il mondo, gli altri, il noi sociale). Così che anche la questione dell'*unità della persona* non può essere svolta, seguendo le suggestioni del postmoderno, semplicemente proponendo strategie di armonia psico-corporea della vita frammentaria e dispersa, ma solo attraverso una prospettiva etico-religiosa che realizzi l'unità dell'esperienza personale come il cammino esaltante e faticoso di identità nella relazione ad altri.

Un'identità che costruisce non solo strategie di benessere individuale e sociale, ma deve proporre percorsi di vita buona, che possano aprirsi alla dimensione vocazionale della vita. Se la formula proposta a Verona era di «imparare l'alfabeto della vita umana per dire in esso la parola cristiana» (F.G. Brambilla), allora si comprende come i cinque ambiti – indicati nel Convegno – rappresentino una rete di dimensioni per realizzare la coscienza dell'identità personale dentro le relazioni affettive, nel tempo del lavoro e della festa, attraverso le esperienze di fragilità, sostenendo i processi di trasmissione della vita e della fede, nel vasto campo della cittadinanza. Il compito che ne deriva è quello di far sì che questa "attenzione antropologica" attraversi tutti gli uffici, i convegni, le iniziative, i percorsi e gli strumenti. Ciò sarà possibile solo acquisendo una vera "competenza antropologica" nei linguaggi, nelle relazioni, nelle azioni pastorali.

La "passione" educativa

In secondo luogo, la prospettiva formativa e pedagogica è il punto di vista specifico, è la scelta storica di questo decennio, che si è appena aperto, per costruire l'identità e l'unità della coscienza. Qui il discorso si fa esplicitamente pastorale, ma, soprattutto, impegnativo. Il compito educativo non è mai semplice, in quanto esso non si caratterizza per meccanismi replicabili sempre allo stesso modo, ma come relazione con la libertà dell'altro in precise situazioni storiche e culturali. Le difficoltà odierne sembrano avere, però, una natura particolare, in quanto ciò che sembra essere messo in discussione, in certi casi, non è tanto il contenuto e il metodo, ma la possibilità stessa di educare. Osservano in vescovi, negli Orientamenti, come tra le difficoltà oggettive che l'educazione oggi si trova a fronteggiare spicchi «lo scetticismo riguardo la sua stessa possibilità sicché i progetti educativi diventano dei programmi a breve termine, mentre una corrente fredda scuote gli spazi classici della famiglia e della scuola»³.

³ C.E.I., *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 5

Le due concezioni più diffuse del rapporto formativo suggeriscono, da un lato, una pedagogia ottimistica che svilupperebbe semplicemente ciò che è già virtualmente iscritto nella vita delle persone, in particolare di chi deve crescere, senza trasmettere nulla, perché si tratterebbe di una pedagogia impositiva; e, dall'altro, una pedagogia intesa come trasmissione di saperi e linguaggi che consentano di socializzarsi nel gruppo di appartenenza o nel circo della comunicazione sociale, senza dimensione critica e autocritica.

In ambedue i modi di vedere, nel processo formativo viene a mancare la relazione ad altri, in particolare la testimonianza autorevole presente nelle forme di trasmissione della vita e della fede. Il modello paternalista di molta pedagogia dell'Ottocento ha creato un secolo XX senza padri e senza figure guida, sconsigliando un rapporto pedagogico di testimonianza. Occorre, invece, una pedagogia (famiglia, scuola, comunità, associazioni, ecc) che trasmetta forme di vita buona, liberando il soggetto dentro una relazione ricca e plurale, in cui si donano valori, comportamenti, saperi, decisioni e si abilita la persona a riceverli, ad assumerli personalmente, a farne esperienza stabile e vitale, a condividerli responsabilmente con altri.

Sarà necessario che le nostre comunità siano in grado di contare su quello che potremmo chiamare un *modello educativo concreto*: una realtà complessa, comprendente il senso dell'umano, compiuto in Cristo Gesù, e consegnato, per essere assunto diligentemente, alla comunità ecclesiale; la conseguente insostituibilità della relazione educativa, mai riducibile alla sola, pur necessaria, singolare trasmissione circolare da educatore ad educando e viceversa, da collocare invece nel contesto della relazione educativa come inserimento nel mondo della vita e della fede, attraverso la trafila ininterrotta che va dalla famiglia, alla comunità ecclesiale, alla Chiesa e alla società intera⁴.

Perché possa accadere il rilancio dell'azione educativa è necessario mirare al consolidamento e alla ricostruzione di un tessuto connettivo del modello educativo da proporre alle nuove generazioni. Per introdurre altri a stare al mondo da cristiani bisogna che si veda in qualche modo come si vive già nel mondo da cristiani: questo è il cuore di ogni opera educativa e da ciò dipende la necessità di modelli educativi da proporre concretamente come ambienti di vita, di esperienza, di pensiero. Riteniamo sia questa la maniera più idonea di recepire e perseguire, almeno come linea prospettica, l'indicazione degli *Orientamenti* circa l'esigenza di alleanza educativa⁵. Questo significa la rigorosa subordinazione di tutte le specifiche proposte pastorali al progetto unitario, ma anche la loro capacità di veicolare il disegno d'insieme, ovvero l'esperienza e la visione cristiana della realtà, proprio per «offrire un'esperienza integrale della fede e della vita cristiana»⁶.

C'è bisogno dunque di un soggetto-comunità che lasci intravedere un orizzonte sociale cristiano, perché innanzitutto ecclesiale, al fine di sostenere e accompagnare tutti gli attori dei percorsi educativi e dell'azione pastorale in generale. Infatti, anche la necessità di dare una prospettiva educativa a tutta la prassi ecclesiale, che - val la pena ricordare - riguarda anche - se non soprattutto - gli adulti e i giovani, è proprio il contesto comunitario a far vivere, alimentare, dare coraggio e senso del futuro e della prospettiva, forse semplicemente senso di vita, a tutti coloro che si trovano a operare in distinti settori della comunità ecclesiale⁷.

⁴ *Ib.*, nn. 15; 21; 27; 39; 41; 50; 53.

⁵ *Ib.*, nn. 35; 41; 42; 51; soprattutto 54.

⁶ *Ib.*, n. 8.

⁷ Cf. V. ORLANDO - M. PACUCCI, *La Chiesa come comunità educante*. La qualità educativa della comunità cristiana, EDB, Bologna 2008.

Una pastorale integrata

Infine, tutto ciò propone chiaramente il ripensamento delle azioni, dei progetti, delle iniziative e dei soggetti pastorali della Chiesa in modo integrato e corale non solo tra di loro, ma anche con le forze educative presenti sul territorio.

«A questo disegno complessivo – scrivono i vescovi nella Nota sulla parrocchia – diamo il nome di “pastorale integrata”, intesa come stile della parrocchia missionaria. Non c’è missione efficace, se non dentro uno stile di comunione. [...] La Chiesa non si realizza se non nell’unità della missione. Questa unità deve farsi visibile anche in una pastorale comune. Ciò significa realizzare gesti di visibile convergenza, all’interno di percorsi costruiti insieme, poiché la Chiesa non è la scelta di singoli ma un dono dall’alto, in una pluralità di carismi e nell’unità della missione. La proposta di una “pastorale integrata” mette in luce che la parrocchia di oggi e di domani dovrà concepirsi come un tessuto di relazioni stabili» 8.

Pastorale “integrata” e/o pastorale “d’insieme” indicano l’urgenza del momento, non tanto perché insieme è bello, ma perché l’azione comune e convergente consente di costruire cammini identitari forti e aperti.

È una pastorale che integra perché non lascia fuori nessuno (la rete); una pastorale che è integra perché frutto di una comunione organica; è, infine una pastorale che è integrale perché riguarda tutto l’uomo e le sue dimensioni.

Per questa fondamentale “motivazione antropologica” occorre la convergenza sugli elementi essenziali dell’agire pastorale.

È necessario allora superare la logica dei compartimenti-stagno e della conseguente burocratizzazione che spesso caratterizza la prassi delle comunità ecclesiali. Bisogna che tutti gli interessati siano capaci di ascoltare, immaginare, pensare e agire ascoltando ciò che manca al loro cammino: la parola deve aprirsi al sacramento, la liturgia deve alimentarsi all’evangelizzazione, annuncio e celebrazione devono edificare la comunione e la carità, la vita cristiana non può non aprirsi al mondo. Invertire coraggiosamente la logica della parcellizzazione di uffici e strumenti, ma prima ancora delle iniziative e delle riflessioni, superare la pratica di settori pastorali che si pensano come ambiti di vita totalizzanti, dove tutti fanno tutto, senza mai intercettare le altre dimensioni della pastorale, questa è la grande correzione (e conversione!) che una pastorale con “attenzione antropologica” deve favorire.

LA TELA: IL TESSUTO QUOTIDIANO

Dal post Concilio ai nostri giorni si registra un crescendo di attenzione da parte della chiesa italiana al territorio.⁹ Saremmo portati a dire che proprio il territorio costituisce “la pista di atterraggio e la base di lancio” di tutte le scelte pastorali formulate dalla CEI attraverso gli ultimi documenti magisteriali.

La *scelta antropologica* trova la sua ragion d’essere e il suo *esercizio operativo* proprio nel territorio ove la gente abita, lavora, soffre, gioisce, ama, vive comunemente la sua esistenza; così come nel territorio vengono svolti gli itinerari educativi e operano gli educatori e gli operatori pastorali laici.

⁸ C.E.I., *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004, n. 11.

⁹ Basti pensare ad alcuni dei documenti già dal titolo molto eloquente: *Evangelizzazione e formazione umana* (1976); *La Chiesa italiana e le prospettive del paese* (1981); *Chiesa Italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*. (1989); *Evangelizzazione e cultura della vita umana* (1989); *Uomini e culture diverse: dal conflitto alla solidarietà* (1990), fino a *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001); *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004); «*Rigenerati per una speranza nuova*» (1Pt1,3): *testimoni del grande sì di Dio all’uomo* (2007).

Il territorio, pertanto, è un elemento indispensabile per l'esserci e l'operare della Chiesa. Esso inerisce in maniera imprescindibile alla «logica» dell'Incarnazione, come si evince dal celebre versetto del prologo di Giovanni: «*Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (Gv 1,14). Per tutto il primo millennio dell'era cristiana si è discusso sulla veridicità e sul significato della prima parte del versetto «*Il Verbo*» (Plotino, Platone, Logos...); nel secondo millennio (dai Padri, all'Umanesimo, alle tesi positiviste...) si è sviluppato il discorso prevalentemente sulla seconda parte «*si fece uomo*». A quanto pare – date le premesse di questi anni – il terzo millennio si prepara ad approfondire maggiormente la terza parte, «*e venne ad abitare in mezzo a noi*»: ossia l'*habitat*, l'ambiente, il territorio.

È ormai superato il concetto di territorio inteso soltanto come luogo geografico-territoriale, circoscrizione amministrativa, ripartizione meramente funzionale di una diocesi, agglomerato di case e vie affidate ad una parrocchia dentro rigidi confini; oggi lo si concepisce piuttosto come luogo antropologico, luogo relazionale, luogo culturale e interculturale, ove per «cultura» non si intende un sapere raffinato di tipo universitario o accademico ma un «comportamento legato ad una rosa di valori», un modo di *concepire* la vita, di comportarsi, di vivere e convivere da cittadini... Di più: il territorio è luogo *teologico* ove Gesù, il Messia, ci precede. In questo senso l'accento va posto sugli aspetti personali, interpersonali, lavorativi, familiari e interfamiliari, ricreativi, religiosi, d'amicizia... più che sull'aspetto geografico, urbanistico, determinato e circoscritto da ben precisi confini. In questo caso è l'*uomo* (gli abitanti con il loro *modus essendi, vivendi e operandi*) che caratterizza e contraddistingue il territorio e non il territorio che contraddistingue e caratterizza l'uomo.

Nel territorio si costruisce il tessuto quotidiano: “luogo” che ci avvolge, sia singolarmente che in modo collettivo, e che va identificato non solo con il fascio di relazioni sociali che ognuno di noi intrattiene (relazioni sia volute che subite: si pensi ad esempio all'invasione dei *media* nella nostra vita, o alle figure di autorità da cui dipendiamo sul lavoro, nella vita civile, politica, nella religione), ma anche con lo spazio di significato che ci avvolge e dentro il quale noi peschiamo i concetti e i contenuti degli elementi principali della nostra vita (valori, finalità, campi di potere, simboli, soggetti collettivi, autorità, credo religiosi). A questo spazio di significato accediamo grazie alle relazioni intrattenute, e grazie ai contenuti assunti da questo spazio di significato noi formiamo la nostra identità individuale e collettiva: costruiamo una figura di noi, riconoscibile dagli altri (esterni a noi) e allo stesso tempo utilizzata da noi stessi per sapere chi siamo.

Ognuno di noi vive grazie a questo tessuto sociale quotidiano; e per ognuno di noi questo tessuto è il luogo all'interno del quale decidiamo (costruiamo) il significato della nostra vita. È dal suo interno che “peschiamo” gli elementi per dare risposta ai “perché” che strutturano le nostre esistenze (temporali e generazionali: il perché della morte e di un mondo prima di noi; etnici e sociali: il perché di un mondo e di uomini intorno a noi e così diversi da noi; sessuali: il perché di una alterità così fondamentale e radicale allo stesso tempo). Questo tessuto sociale riesce a comprendere perciò tutte le dimensioni fondamentali dell'identità umana, e come tale assume una significazione, una dimensione sacrale e religiosa: toccando le sfere fondamentali della nostra identità, arriva anche a toccare quell'originaria apertura al mistero, al fondamento, che ci costituisce come uomini (il perché radicale, sacrale e religioso, che si interroga sul senso delle cose, del mondo, della storia, di noi stessi).

È un tessuto che si sta profondamente modificando con risvolti anche sulla situazione religiosa. Le indagini prodotte in questi ultimi anni ci presentano una figura di credente, dell'uomo religioso, che sta cambiando le sue coordinate: da fedele a pellegrino; da praticante a pendolare.¹⁰

Nel periodo ecclesiale successivo al Vaticano II la liberante scoperta dell'essenziale della fede e dunque la messa in atto di un'equilibrata gerarchia di valori (parola di Dio, liturgia, vita

¹⁰ Cf. D. HERVIEU-LÉGER, *Le pèlerin et le converti. La religion en mouvement*, Flammarion, Paris 1999; F. GARRELLI - G. GUIZZARDI - E. PACE (edd.), *Un singolare pluralismo*. Indagine sul pluralismo morale e religioso degli italiani, Il Mulino, Bologna 2003; R. GRASSI, *Giovani, religione e vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna 2006.

spirituale ...) ha condotto a disfarsi di pratiche di pietà e di devozioni sentite ormai in contraddizione con il respiro lungo del Vangelo. Ci si è dunque sbarazzati di una visione della vita cristiana individualistica, poco attenta alla dimensione storica e sociale della fede e preoccupata di normare anche i dettagli dei vissuti dei fedeli. Una simile visione faceva perdere di vista il centro e l'irrinunciabile della fede a vantaggio di elementi assolutamente periferici. La situazione attuale della fede esige che ora si ritrovi un giusto equilibrio non attraverso il recupero di una casistica di cui non si sente affatto la nostalgia, ma attraverso una fenomenologia del quotidiano che è il tessuto reale in cui si innesta la prassi umana e spirituale e in cui il vangelo è chiamato ad incarnarsi. Occorre, dunque, assumere senza esitazioni la situazione attuale di analfabetismo di fede di molti credenti e di analfabetismo del vivere di tanti contemporanei e incamminarsi verso un nuovo apprendimento della grammatica delle relazioni.

IL SOGGETTO

Il terzo elemento del quadro è il soggetto: la Caritas e la sua valenza pedagogica, oggetto del nostro seminario.

La funzione pedagogica della Caritas vive dentro una tensione feconda: ricordare alla chiesa – a tutta la chiesa – che “i poveri li avete sempre con voi” e nel medesimo tempo evocare che l'essere stesso della chiesa è quello di una comunione per la missione: edificare la chiesa come segno vivo e reale di comunione per la vita del mondo. Richiamare che “i poveri li avete sempre con voi”, vale a dire la valenza di appello, permanente ed ecclesiale, della povertà (quella delle emergenze e quella del quotidiano; quella a grandi cifre e quella domestica), significa che la relazione di aiuto rappresenta un'attenzione essenziale della vita cristiana e della vita delle parrocchie; non è un optional da collocare a lato di annuncio e celebrazione, perché l'appello dei poveri rappresenta l'antidoto essenziale contro ogni forma di narcisismo dell'annuncio e della celebrazione. D'altra parte, proprio l'annuncio e la celebrazione dicono che mettere al centro il povero (e il piccolo) è criterio penultimo e non ultimo della vita cristiana, perché il criterio decisivo è Colui che sta in mezzo a noi come uno che serve! Ciò ci mette al riparo dall'attivismo soteriologico, nel senso che il nostro “servizio” è strappato dall'illusione di poter salvare tutti: il nostro obiettivo non è di salvare tutti, ma di far in modo che siano in molti (se non ... tutti) a sentire che il servizio della carità non è un ornamento della vita cristiana, anzi semplicemente della vita umana (e alla fine la sorpresa sarà che ne salveremo molti di più).

La carità, il servizio al fratello, in tutte le sue forme, esprime e costruisce l'atto della fede in quanto ciò che è ricevuto gratuitamente viene gratuitamente donato. Senza la carità-servizio il dono ricevuto dall'alto, accolto nel sacramento, non viene messo in circolo, non viene condiviso, non costruisce una storia di solidarietà. La carità, mentre aiuta il povero, salva dal delirio di sequestrare il dono di Dio in proprietà personale, ma lo accoglie nella sua intenzione di dono per tutti, di carità senza la quale ogni uomo è un'isola. La carità genera una vita di comunione, costruisce la comunità fraterna, fa la chiesa! In una parola edifica la libertà dell'uomo e della donna nella carità-virtù. Per questo la carità – e conseguentemente una pedagogia della carità – è il luogo quotidiano per tradurre il culto nella vita, e per crescere nella sua fedeltà battesimale. La carità è il luogo della libertà, della disponibilità, della pazienza con il proprio corpo, della cura del fratello, della custodia dei suoi ritmi di vita, della differenza dell'altro. La carità scioglie le rigidità della comunione, l'invidia tra gruppi, la rivalità tra le persone, la gelosia per quanto l'altro possiede. Per questo la carità apre alla comunione, sfida le nostre parrocchie, i loro stili di vita, quanto e come spendono per le loro opere, come vivono, come ascoltano, come sono disponibili a dare del tempo, a vivere in gratuità i propri spazi. Vissuta in tal modo, la carità diventa appello, ad una chiesa sempre tentata dal potere, di farsi serva; è rimprovero vivente a una società dell'arrivismo e della concorrenza, del consumismo e dello spreco. La sua missione è prima di tutto di fare la chiesa comunione, proprio mentre la chiesa si proietta verso il povero. Senza la carità noi saremmo dei cristiani sognatori, senza la carità la chiesa sarebbe un'associazione di volontariato e non il regno della libertà, perché è il regno della fede e della prossimità. Letta in questa ottica, la funzione pedagogica della Caritas si innesta nella pedagogia della comunione della Chiesa, quella di essere il luogo della riconciliazione e della comunione e solo così della missione.

In conclusione la *funzione pedagogica della Caritas* ha una duplice valenza: una funzione pedagogica di *provocazione* presso i singoli e le parrocchie, soprattutto verso i giovani; una funzione pedagogica di *attualizzazione*, perché dice il mistero e la missione della chiesa (quella di essere segno reale per il mondo dell'evangelo accolto), non rassegnandosi ad essere solo il "pronto soccorso" dell'umanità, ma augurandosi di vivere e rappresentare un "luogo reale" dove non si richiede più solo la risposta ai bisogni, ma si promuovono liberi legami di affetti, di relazioni e di fraternità. Perché solo così l'uomo e la donna saranno strappati al regime del bisogno per entrare nel regno del legame fraterno. Dice Paolo: "Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole!" (Rom 13,8)

Declinare nella prassi "la prevalente funzione pedagogica" comporta la preoccupazione di educare ad alcuni atteggiamenti e ad alcune scelte operative.

1) *Essere cuore pensante della baracca (Etty Hillesum)*

L'attenzione al territorio è innanzitutto un forte richiamo a vincere la tentazione del ripiegamento sulla figura di "comunità religiosa" estranea e quasi disinteressata ai problemi della società in cui vive. Così intesa, la comunità religiosa, non si erige, pertanto, orgogliosamente, come comunità in contrasto con la società, gruppo alternativo e di fatto altrettanto rinchiuso; nemmeno stempera la propria identità, assumendo i tratti della comunità che si identifica con il territorio, smarrendo il proprio compito salvifico e profetico; né si confonde come comunità che si considera un gruppo tra i tanti (Chiesa della diaspora), senza rilievo e presenza sul piano culturale e sociale, consegnata soltanto alla forza silenziosa della testimonianza. La fede cristiana rimane sterile e astratta se non penetra e trasforma la società. Se non acquisisce quella forza di *ethos* pubblico tendenzialmente condiviso che è ispirazione e sostanza del vivere civile. Non per malcelato e nostalgico desiderio di rivincita. No a ogni forma di collateralismo, quindi; ma, no anche al disimpegno e alla dispersione. Non si tratta di qualche adattamento superficiale, ma di conversione pastorale, «di andare là dove è l'uomo».

Dovremmo conoscere tutti la complessità sociale, economica, giuridica, politica di un mondo in cui non sempre è sufficiente l'intenzione di giustizia per provocare cambiamento, in cui è sempre più complicato e ambiguo leggere gli avvenimenti e, in qualche modo, incidervi. È comunque importante essere presenti, "accanto" e "per" l'uomo, nella complessità della realtà. Imparare ad esserci senza semplificazioni ma anche senza rinunciare a prendere posizione (e a denunciare), laddove il condizionamento sociale, l'ingiustizia, la paura, il poco coraggio o l'attaccamento a false verità troppo duramente sfigurano l'umanità.

Imparare a stare dentro la storia e leggerla con *indignazione e compassione*.

L'indignazione è il sentimento forte che deve guidarci a testimoniare con gesti e parole chiare contro l'ingiustizia. Sentimento alternativo all'odio, perché, a differenza di questo, non ha alcuna carica distruttiva e non ha in sé il seme che genera l'annientamento in una catena continua; non è nemmeno un movimento isterico o immotivato, causato solo da ragioni personali. Al contrario è la virtù del non volersi assuefare all'ingiustizia, del non voler diventare vittime dell'indifferenza e dell'impotenza che potrebbero giustificare disinteresse e passività.

La compassione, «*cum pati*», «soffrire insieme», è la virtù che Etty Hillesum, testimone della follia dell'olocausto, indicava, attraverso l'espressione emblematica «il cuore pensante della baracca», come lo scopo principale e più alto della vita.

Cuore pensante: parole che esplicitano il senso della compassione, come unione di sentimento e pensiero, entrambi indispensabili per assumere quell'atteggiamento che è il più intriso di religiosità e il più arduo da acquisire. Compassione è accettare di vivere su di sé il dolore, quel dolore che alcuni vogliono rimuovere, altri non riescono a sopportare, altri ancora non vogliono neppure vedere, ma che nulla ha a che fare con il masochismo, perché racchiude in sé uno scopo vitale. È necessario che alcuni riescano a vivere interiormente la compassione, a essere «cuore pensante», perché solo partendo da una consapevolezza del dolore che passa anche attraverso il cuore, si può sperare che le forze distruttive non prendano il sopravvento nel mondo.

2) *Sentirsi sentinelle della comunità*

Il compito di chi abita in modo responsabile il quotidiano è quello di farsi carico di tutti coloro che abitano questo quotidiano in modo più faticoso, più superficiale, magari meno meditato e riflesso. Ciò significa farsi carico anche della solitudine e delle tensioni che tale ruolo comporta. E' faticoso comunicare queste realtà e questa profondità di sguardo agli altri, ma è un dato positivo che tale fatica emerga perché se emerge significa che la si vive. Questa fatica è una costante che accompagna la vita di coloro che sono chiamati a rivestire un ruolo di guida: nel NT non si trova un apostolo che non si lamenti della durezza dei suoi che lo seguono; e anche Mosè si lamentava di avere al seguito un popolo di dura cervice.

Per essere sentinelle è necessario darsi degli strumenti; non basta assumere in modo volontaristico questo incarico. In tal senso la Caritas possiede uno strumento sicuramente utile, l'*Osservatorio dei bisogni*, che va sostenuto ed incrementato.

3) *Imparare ad abitare i confini*

Pedes tui, caritas tua est (I tuoi piedi sono il tuo amore) scriveva S. Agostino. Parole che indicano, per noi oggi, l'importanza di continuare ad abitare i cambiamenti, a stare fisicamente dentro di essi, per leggerli e capirli. Si dovrà anche imparare ad utilizzare il proprio corpo (mente, sensazioni, impressioni) per capire. Si può abitare in modo responsabile il quotidiano, infatti, se non ci si astrae da esso, se si accetta che il nostro corpo sia lo strumento che utilizziamo per sentire su di noi le emozioni e quindi le fatiche, le stanchezze, le tensioni, i logoramenti, le ansie; e per sentire, in positivo, la voglia di futuro, la voglia di nuovo, l'andare avanti e il sentirsi solidali che questo cambiamento comporta. Occorre che la Caritas educi ad abitare il cambiamento ponendosi ai confini: tra comunità ecclesiale e comunità civile, tra "normalità" e disagio, tra quotidiano ed emergenza.

Anche Gesù decide di abitare non al centro della fede religiosa del suo tempo, non a Gerusalemme ma a Cafarnao. Non è il luogo del Tempio di Gerusalemme, che con la sua grandezza e la sua solenne liturgia è segno luminoso della religione che si impone con chiarezza e forza. Gesù sceglie il confine e si attornia di pescatori e malati. Gesù va ad abitare in questo luogo che si trova ai confini della terra di Israele ma anche ai confini della religione. Abita in questo luogo di crocevia di genti, di incertezza religiosa e sociale. E' un luogo dove sembra esser più forte la tenebra rispetto alla luce. E in questo paese lui non ci passa solamente in modo veloce, ma ci viene ad abitare, anche se poi il suo movimento sarà continuo e la direzione sarà quella di Gerusalemme

È proprio tornando nel quotidiano, e assumendo con la gente che lo abita il rischio di misurarsi con le emergenze (con l'ignoto) che lo attraversano, che la Caritas potrà sfruttare tutte le relazioni scaturite per realizzare ancora oggi l'incontro tra questo nostro spazio sociale e la memoria cristiana. E per aiutare a vedere nell'emergenza il segno di una apertura all'altro che ci contraddistingue e che ci rende capaci di futuro.

Nella sua attenzione ai bisogni, la Caritas deve conservare la struttura di una proposta, di un invito, di un'apertura della relazione instaurata a dimensioni di incontro ulteriori e nuove. È ciò che la Caritas italiana chiama "pedagogia dei fatti": « quell'attenzione educativa che si pone come obiettivo la crescita di ogni persona e dell'intera comunità cristiana attraverso esperienze concrete, significative e partecipate. (*Da questo vi riconosceranno*, 37)

4) *Favorire la formazione*

Per abitare in modo responsabile il quotidiano serve una formazione continuamente ripresa e aggiornata, a tre livelli: nel leggere la situazione (primo livello); nel costruire risposte tecniche ai bisogni, perché si risponda ai bisogni reali ed attuali, non a quelli antichi o secondari (secondo livello); nello scegliere le vie e le forme attraverso le quali comunicare alla comunità cristiana ciò che abbiamo compreso e ciò che stiamo vivendo in questo nostro operare come principio trasformatore (terzo livello) Per elaborare strumenti di integrazione dell'emergenza nel quotidiano, alla Chiesa non basta più il requisito della buona volontà e della generosità. Deve sviluppare competenze, prevedendo una formazione capace di integrare nuovi linguaggi e sapienze

antiche, strumenti odierni di lettura del sociale con una tradizione di attenzione alla povertà e all'emergenza che non è seconda a nessuna altra istituzione attualmente esistente e funzionante nelle nostre società. Deve ascoltare i risultati di altre analisi e di altre ricerche, ma allo stesso tempo anche sviluppare letture autonome, che partono da una attenzione critica e da una capacità di comprendere la natura umana che la Chiesa possiede come un suo tesoro personale e inestimabile.

Per eseguire un simile compito occorre immaginare una proposta culturale complessa, integrata e in azione a più livelli. Servono competenze, dicevamo poco sopra, che integrino differenti prospettive di lettura della situazione (teologica, culturale, giuridica, sociale) e sappiano valutare, comparare e coordinare piani di azione assai differenti tra di loro (legislativo, socio-sanitario, pastorale-ecclesiale, libero associativo). Ma servono soprattutto persone preparate ad assumere un compito in questo campo, un compito pubblico e svolto ufficialmente a nome della Chiesa. Si apre allora una questione ministeriale: per poter sviluppare un dialogo serio e ufficiale con il linguaggio della modernità, per poter esercitare un influsso su questo linguaggio, per poter esercitare su di esso un'azione maturante, la Chiesa ha bisogno di persone preparate che svolgono questo compito a suo nome, identificandosi con essa e che quindi, oltre a fornire le competenze necessarie, sono disposte ad interpretare questa loro funzione in una prospettiva vocazionale.

5) *Imparare a trasfigurare il bisogno*

Il compito della Caritas non è quello di fornire una assistenza sempre più efficiente ad un mondo sempre più malato; non è la ASL della storia. Suo compito è di abitare il bisogno, di trasfigurarne facendolo incontrare con la nostra memoria e la nostra identità cristiana. Un esempio un po' banale, per capire: se pensiamo ai miracoli raccontati dai Vangeli, ci accorgiamo che Gesù non è il pranoterapeuta della situazione, ma dice sempre al suo interlocutore: "va' la tua fede ti ha salvato". La maggior parte delle persone che si era recata da Lui non gli aveva chiesto nulla riguardo alla fede, ma soltanto di essere guarita da un bisogno concreto. Gesù dà un di più, allarga il campo semantico di quell'azione e la gente, ottenuto il miracolo, si sarà chiesta se aveva bisogno anche di salvezza, di fede. Di fronte a tanti bisogni – pensiamo ad esempio ai malati terminali... – non avremo la risposta pronta come soluzione, ma potremo imparare ad abitare quel bisogno, aiutare a capire il senso che si può trovare per quel momento particolare, perché se questo fosse vissuto da soli sarebbe terribilmente senza senso e forse distruttivo della identità umana. Occorre trasfigurare il bisogno nel senso di abitarlo portando tutti noi stessi, la nostra identità cristiana e facendo vedere il di più.

6) *Riscoprire la ferialità dell'amore: le opere di misericordia*

Quest'ultima indicazione ci riporta al titolo di questo intervento. L'attenzione alla quotidianità chiede di saper riconoscere il dettaglio, il particolare, l'anfratto, le pieghe dell'esistente, l'interstizio del vivere per poterlo cogliere come luogo in cui manifestare, vivendola, la qualità umana ed evangelica. La tradizione delle opere di misericordia parla di vestire e vestirsi, di mangiare e di far mangiare, di bere e di dar da bere, di senza casa da ospitare, di malati da curare e visitare, di morti da seppellire, di afflitti da consolare, di antipatici da sopportare, di offensori da perdonare, di ignoranti da istruire, di dubbiosi da consigliare. Non è difficile vedervi le situazioni feriali della nostra esistenza in cui siamo chiamati a vivere l'amore.. E questa ferialità dell'amore significa contemporaneamente il sempre nuovo inizio dell'amore: ferialità è anche questo; la carità non è l'opera dei giorni festivi, la carità è l'opera di ogni giorno, è dunque un sempre nuovo inizio quotidiano dell'amore.

Vorrei qui ricordare una frase medievale dovuta a S. Bernardo: «*Amor est in via*», «l'amore è sempre sulla strada», l'amore comincia ogni giorno daccapo. «Non è consentita sosta sulla via dell'amore, anche l'indugio è colpevole rifiuto». Amare significa cominciare ogni giorno ad amare, amare significa ferialità nel gesto dell'inizio dell'amore, amare significa non credere alla ripetitività senza anima, nell'abitudine stanca, ma saper ritrovare ogni giorno la novità dell'amore. Perché l'amore – scrive Erri De Luca - è «questa incomprensibile energia per la quale più se ne spende, più se ne riproduce nelle fibre. Al contrario, chi lo risparmia lo spreca, se lo ritrova inutile

e marcito. L'amore è fatto della stessa materia della manna, che va consumata, intera nel medesimo giorno di raccolta. Se lasciata avanzare, ci salivano i vermi»¹¹.

È necessario allora far percepire nettamente che la carità – ben lungi dall'essere risposta emotiva di un momento – certifica l'autenticità della spiritualità e della fede. E illumina la vita: «Un rabbino chiese al suo discepolo: “Quando comincia il giorno?”. Il discepolo: “Quando non confondo più il terebinto con la palma”. “Questo non basta”, rispose il maestro. E il discepolo: “Forse quando riesco a distinguere un cane pastore da una pecora nera”. Il rabbino: “Anche questo non basta. Solo quando riuscirai a riconoscere tuo fratello nel volto di un altro uomo, solo allora si è fatto giorno”».

Si sarà allora veramente fatto giorno nella nostra vita e nella vita delle nostre comunità.

¹¹ E. DE LUCA, *Penultime notizie circa Ieshu/Gesù*, Messaggero, Padova 2009, 11-12.